

*Carlo Tognoli, 21 settembre 2009, Circolo de Amicis Milano
Ricordo di Agostino Viviani*

Agostino Viviani ha legato la sua vita all'amore per la libertà.

E' stato detto e scritto per lui 'una vita per il diritto', 'una vita per la giustizia giusta'.

Insisto nel sottolineare 'una vita per la libertà'. La sua e quella degli altri, dei cittadini, dei più deboli, secondo una concezione socialista e liberale.

Le sue battaglie per il diritto, per la giustizia, per 'i diritti', hanno come sfondo una concezione di libertà non solo individuale, fine a se stessa, ma per tutti, nel profondo rispetto del diritto, ma estesa senza eccezioni.

Una concezione della libertà alla base della democrazia compiuta nella quale anche la giustizia sociale, pur importantissima per un socialista come lui, viene dopo.

La ritroviamo nel Filippo Turati avvocato, studioso del sistema carcerario di allora, o in Carlo Rosselli combattente contro il fascismo.

Anche Sandro Pertini professava una religione della libertà di questo stampo: l'ho sentito più volte fare affermazioni inequivocabili sul primato assoluto della libertà, e anche in polemica con chi voleva subordinarle a ragioni di classe o a ragioni di stato.

Questa è stata la coerenza di Viviani e spiega la sua scienza giuridica e le sue prese di posizione nel campo del diritto, nella società, nella difesa dei deboli, tra i quali figuravano gli imputati o i carcerati, sottoposti alla forza, sia pure esercitata legittimamente, dello stato. Era la radice su cui si sviluppò il suo garantismo.

Questo spiega come in una certa fase della vita del PSI egli, pur avendo avuto qualche contrasto con Craxi, quando era sulla cresta dell'onda, abbia poi difeso con grande convinzione i diritti del cittadino e 'leader' politico Craxi quando essi sono stati violati da una applicazione ingiusta delle regole.

Bettino Craxi, che non sottovalutava la questione della responsabilità civile dei giudici, né il pericolo dello strapotere di una parte della magistratura, fu probabilmente condizionato in alcune sue scelte e sottoposto a pressioni che lo indussero a scegliere una linea morbida sul tema della responsabilizzazione dei magistrati.

In ogni caso Agostino Viviani, intervistato nel 1994 in occasione di un convegno della Associazione 'Vittime dell'ingiustizia' disse: "Le vittime dell'ingiustizia sono sempre di più. C'è bisogno di ricordarlo? E' tutta colpa delle indagini preliminari. L'accusa ha una sua ipotesi, niente affatto dimostrata e non sa fare altro che arrestare l'indagato e costringerlo a confessare".

Sulla responsabilità civile del giudice svolse un'azione coraggiosa e insistita che gli creò non pochi nemici nell'ambiente in cui operava professionalmente.

Il suo ragionamento era questo: accettato da tutti il principio che chi per dolo o per colpa produce un danno ingiusto è tenuto a risarcirlo (art. 2043 c.c.) - stabilite le distinzioni tra colpa e dolo (che sono limitate per i pubblici dipendenti e per alcune professioni al solo dolo o colpa grave) - "... la regola vale per tutti..." - diceva Viviani.

"... E' concepibile che per il magistrato si faccia una eccezione e così mostruosa, da liberarlo dalla responsabilità civile in ogni caso, e cioè quando egli arrechi danno ingiusto per dolo o colpa grave?..." - e continuava nelle sue motivazioni contestando che la responsabilità civile offenderebbe il principio costituzionale dell'indipendenza e della autonomia della magistratura, con il ricordare che così si confonderebbe l'indipendenza con l'arbitrio. E aggiungeva che se 'i giudici sono soggetti soltanto alla legge' (101 Cost.), pur tuttavia alla legge sono soggetti e che 'la giustizia è amministrata in nome del popolo' (101). "...E chi legge la Costituzione sgombro da interessate prevenzioni, sottolineava Viviani, sa che con la normativa in esame si è inteso liberare la magistratura dalla dipendenza dall'esecutivo e non certamente da ogni responsabilità...".

Concludeva, dopo avere citato la sentenza della Corte costituzionale del 14 marzo 1968, n.2 con la quale anche i magistrati sono considerati pubblici impiegati –

“...Stabilito il principio che anche il magistrato risponde civilmente del danno ingiusto prodotto, si è cercato di giustificare altrimenti la pretesa irresponsabilità dicendo che la responsabilizzazione creerebbe una magistratura conformista che non compirebbe più il suo dovere. Quanto questo argomento sia deteriore non occorre illustrarlo. Ci sono magistrati che nel loro lavoro hanno di mira soltanto la giustizia e che non temono affatto la loro responsabilizzazione in sede civile, anzi l’auspicano, sia pure costituendo in genere una maggioranza silenziosa.”

Viviani è stato uno dei primi a mettere in guardia operatori del diritto e cittadini rispetto ai pericoli del ‘pentitismo’. Ha scritto un saggio fondamentale sulla chiamata di ‘correo’, anche qui sottolineandone il terreno scivoloso ai fini di una corretta valutazione delle prove nelle indagini e nel corso del processo.

La sua azione politica e legislativa può essere in un certo senso già intravvista nella sua tesi di laurea ‘sul patrimonio familiare’, tema che ritornerà nella legge sul diritto di famiglia, fortemente voluta e sostenuta da Viviani e approvata nel 1975. In questo atto di grande importanza riformatrice si possono vedere i cardini del suo pensiero politico giuridico guidato dall’obbiettivo del riconoscimento della parità dei coniugi, della nuova rilevante posizione della donna nella società moderna, della priorità degli interessi dei figli, nati nel matrimonio o fuori del matrimonio.

Tenuto conto che quella legge dovette attraversare la strada dei compromessi, in un Paese maschilista e patriarcale, di radicata tradizione cattolica e di forte presenza democristiana nel governo e nel Parlamento, bisogna dire che quella riforma, che faceva seguito alle norme sul divorzio e precedette la 194 sull’aborto, diede un timbro laico, peraltro molto equilibrato, alla società italiana con conseguenze positive sul costume e sul modo di vivere delle famiglie. E’ stato e rimane un esempio di collaborazione e reciproco rispetto tra laici e cattolici, tra socialisti e democristiani che, senza rinunciare ai propri principi, seppero trovare la giusta misura per introdurre modifiche fino a poco tempo prima impensabili nel quadro politico e sociale italiano.

Detto questo non vanno dimenticati i contrasti e le polemiche che hanno preceduto e seguito le leggi sul divorzio e sull’aborto, ma voglio sottolineare che prevaleva, in quella fase storico politica, la volontà di governare il Paese, di evitare gli sbandamenti, anche da parte di forze e movimenti che avevano impostazioni diverse sul piano della laicità. Viviani, uomo di principi saldi, seppe interpretare, come parlamentare, come presidente della Commissione Giustizia del Senato, questo ruolo di responsabilità e di necessità di ‘governance’, si direbbe oggi, accettando i compromessi alti, onorevoli e produttivi di conseguenze riformatrici.

Tuttavia non venne meno alla sua coerenza quando gli sembrò che si stesse superando il limite tollerabile delle garanzie giuridiche e di libertà dei cittadini con la legge Reale, in particolare sul tema dell’uso delle armi da parte degli agenti delle forze dell’ordine e in relazione a una sorta di immunità loro concessa.

La sua bussola era basata sul principio che l'eversione si combatte nell'ambito delle norme stabilite dalla Costituzione. Fu per questo che votò contro la legge che portava paradossalmente il nome dell'uomo di governo cui si doveva anche la riforma del diritto di famiglia, così cara a Viviani.

A proposito della legge Reale e dei successivi aggiustamenti, mi piace ricordare che il sen. Viviani intervenne con molta competenza, sempre coerente con i suoi principi, nel 1978, in occasione della discussione del disegno di legge "Nuove disposizioni in materia penale, processuale e di repressione delle attività fasciste", tendente a introdurre modifiche al provvedimento del 1975. Eravamo nel periodo del sequestro Moro. Viviani rilevava una netta differenza tra la relazione al disegno di legge e le dichiarazioni programmatiche rese sullo stesso argomento dal Presidente del Consiglio Andreotti il 16 marzo (giorno del rapimento Moro e della fiducia al governo di unità nazionale) – in relazione al referendum abrogativo della Reale.

Nella relazione si diceva che "la particolare e delicata situazione dell'ordine pubblico ha suggerito di procedere ad una attenta e puntuale verifica degli strumenti normativi vigenti e della loro rispondenza ad un'efficace azione di prevenzione e di lotta alla criminalità organizzata, comune e politica. In tale quadro si colloca sostanzialmente la visione della legge Reale, finalizzata non ad eludere lo svolgimento del referendum, ma piuttosto a recepire i suggerimenti proposti per eliminare dubbi e riserve...in vista di un generale accrescimento delle garanzie di salvaguardia dei diritti dei cittadini, senza peraltro trascurare l'esigenza della sostanziale difesa dell'ordine democratico".

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, invitando le forze politiche alla convergenza sul tema della legalità repubblicana, riferita alla legge Reale, invece puntavano esplicitamente al superamento del referendum, "...per evitare il qualunque errore di dar vita ad una specie di plebiscito a favore o contro la criminalità o il disordine..."

Viviani non si opponeva a modifiche che avrebbero potuto, nella sostanza migliorativa, anche rendere inutile il referendum, ma respingeva quella motivazione, sottolineando che il referendum andava inteso in altro senso: "...se l'elettorato approva o non approva disposizioni concernenti la libertà del cittadino e non solo la libertà del cittadino, ritenendole opportune ed efficienti. Questo è il problema, non il plebiscito a favore o contro la criminalità..."

Ho voluto riportare solo questo passaggio, ma l'intervento che svolse è ricco di approfondimenti giuridici e politici, in particolare sull'uso delle armi e sullo stato di necessità che lo determinerebbe, sul confino, sulla libertà provvisoria (tolta e rimessa nelle leggi più volte) – perché la sua ispirazione costante era la libertà del cittadino, affermata sempre con forza, con convinzione, nel rispetto del diritto e della costituzione.

Si badi bene che Viviani non era settario, né fanatico: d'altra parte i fondamentalisti sono quelli che in nome di una religione o di una ideologia, negano la libertà o alcune libertà. Lui metteva nel suo pensare e nel suo agire la libertà al primo posto come abbiamo già detto.

La sua attività di legislatore si svolse su molti altri temi. Leggere, come ho fatto nei giorni scorsi, un po' di atti parlamentari, è un piacere per la ricchezza delle argomentazioni, per lo stile, per il magnifico uso della lingua italiana, per la profondità quasi scientifica della sua conoscenza giuridica.

Ho pensato addirittura che molti suoi interventi potrebbero costituire la base per una drammatizzazione della sua figura e della sua azione politica. Potrebbero essere recitati. Anche le interrogazioni, che denotano una attenzione costante ai problemi del Paese.

Riprendendo il filo voglio ricordare le sue numerose prese di posizione sulla situazione carceraria, sulle vicende collegate alla strategia della tensione e al crescente terrorismo, dal caso del sostituto Fiasconaro, dispensato dal proseguire il suo lavoro istruttorio su Freda e Ventura, alla rimessione a Catanzaro del processo per la strage di Piazza Fontana.

Dalla morte violenta dell'agente Marino a quella di Varalli.

Dai temi del processo del lavoro nei cui interventi, favorevoli alla riforma che introduceva celerità, oralità, gratuità e concentrazione, riemergevano le sue preoccupazioni sulla lunghezza dei processi e sul lavoro di una parte dei magistrati – agli atti legislativi modificativi del codice penale, con acute osservazioni sulla norma sulla perizia (siamo nel 1972) – sulla rimessione, sul rapporto di causalità al fine di evitare aberrazioni, sull'umanizzazione delle pene, sulla recidiva (il 'feroce Saladino' diceva Viviani citando la definizione di un collega).

Un elenco, che può servire per una ricostruzione compiuta della sua azione, anzi della sua opera parlamentare, che vede interventi sulla proroga dei contratti di affitto, non senza efficaci richiami alla necessità di combattere l'evasione fiscale che permetteva a ricchi signori di godere dell'equo canone. Vanno riprese le sue posizioni sull'ordinamento penitenziario.

E' del 1974 una sua bella dichiarazione di voto entusiasticamente favorevole, ad una legge delega (mi pare) per la riforma del codice di procedura penale, dalla quale avrà poi forti delusioni. "...Nel processo che stiamo per approvare la caratteristica accusatoria ha grande prevalenza: invita quindi alla concentrazione, all'immediatezza, alla oralità, alla parità delle parti nel dibattito..." – affermava – e concludeva – "...Questi mi sembrano i punti essenziali: al pubblico ministero rimangono dei poteri, ma assai limitati, per cui non si può trarre da ciò che esso sia in una posizione di preminenza rispetto alle altre parti nella dialettica processuale

...non vogliamo un processo formale, autoritario attraverso il quale un presidente di corte d'assise può, come è avvenuto, con la minaccia di condannare per falsa testimonianza due testimoni, arrivare all'affermazione della responsabilità per omicidio in relazione ad una persona ancora viva. E neppure vogliamo un processo coreografico che mitizza il magistrato quasi non fosse un uomo come gli altri..."

Si è occupato di leggi sulla droga, delle norme per la edificazione dei suoli, con una interessante disamina giuridica, nel 1977, sulla concessione da parte dell'ente pubblico e sulla sua durata in caso di edificazione, sull'autorizzazione a costruire, sull'indennità di espropriazione. Partecipò in modo determinante alla discussione e all'approvazione della legge 194.

Del CSM si occupò in aula in occasione di un mancato intervento disciplinare in relazione a un caso di colpa grave di un magistrato del tribunale dei minorenni di Torino, nel 1977, quando venne incarcerato un cittadino senza alcun motivo.

Contestò al CSM di avere inventato una 'erronea interpretazione' per salvare i magistrati, mentre le motivazioni del presidente del tribunale parlavano di errore commesso nell'ambito di un provvedimento giurisdizionale. Naturalmente concludeva il suo intervento rammaricandosi che non ci fosse alcuna legge sulla responsabilizzazione dei magistrati.

Interessante, talora divertente e graffiante un intervento del gennaio 1979 sulle "Norme per l'ingresso in magistratura, sullo stato giuridico dei magistrati e sul trattamento economico dei magistrati ordinari, dei magistrati amministrativi e della giustizia militare e degli avvocati di Stato". C'è un passaggio ironico nel commento che faceva sui vantaggi 'premiali' previsti per i concorrenti giudicati non idonei (sic!)

se imboccavano altri percorsi della funzione pubblica: un 'bocciato' acquisiva titoli.

Ci sarebbero moltissime citazioni da riportare sui tanti argomenti toccati dal nostro Agostino in aula, ma ci sarà modo di farlo più organicamente, in altra sede. Non ho scandagliato il lavoro di commissione che deve essere enorme, considerata la sua capacità produttiva.

Ho voluto percorrere questo filone, dell'attività parlamentare, perché da essa emergono la personalità e il carattere dell'uomo e la qualità e la quantità del suo impegno professionale e politico.

Non va dimenticato il suo rapporto con il territorio, come si direbbe oggi, con i suoi elettori, con il collegio di Abbiategrosso, con Milano, sua città di adozione.

Fu presidente della Società Umanitaria dal 1971 al 1973, poi lasciò per gli impegni parlamentari. Anzi si era dimesso nel momento della candidatura al Senato, nel 1972, ma le dimissioni vennero respinte all'unanimità dal Consiglio di amministrazione.

L'Umanitaria era in una fase di crisi e turbata dalla contestazione, che aveva costretto Riccardo Bauer a lasciare la guida dell'istituzione.

Viviani impostò un programma di rilancio e affrontò con fermezza i contestatori che da tempo provocavano disordini nel convitto degli studenti. "... Scegliemmo in un primo tempo, per superare la situazione di disordine esistente non da poco, la via della più affettuosa comprensione non solo delle esigenze, ma anche delle esuberanze dei giovani. Rendemmo la gestione la più partecipata possibile, con una commissione in cui l'amministrazione centrale era in minoranza, essendo la maggioranza del personale e dei convittori... Portammo le rette ad un livello minimo sobbarcandoci il deficit... Ci eravamo ingannati sulla disponibilità degli interlocutori. Alcuni facinorosi riuscirono a creare una intensa tensione che sboccò in una immotivata occupazione, in pieno disordine amministrativo e disciplinare, governato da una assemblea popolata da estranei, forse neppure studenti, nella quale ai dissenzienti non era consentito parlare...". Per questo il convitto venne chiuso dopo la constatazione che, oltre agli eventi descritti e al caos instaurato, lo stabile non era più neppure agibile dal punto di vista della sicurezza e dell'igiene, mentre venivano registrati ingenti danni.

C'è traccia di questo nella lettera con cui il direttore dell'Umanitaria, Mario Melino

(che aveva avuto rapporti non sempre facili con Viviani) ringrazia il presidente dimissionario: "... Il tuo carattere forte ha consentito di poter sciogliere alcuni nodi, senza compromessi, ripristinando all'interno dell'ente quel minimo di tranquillità necessaria su cui ricostruire..."

Io lo incrociavo in S.Babila, fino a qualche anno fa, e ne coglievo sempre il sorriso cordiale e paterno, avendo l'età di Mario (non più tenera).

Quando lo vedevo mi veniva in mente la campagna elettorale per la Camera del 1968, quando tutti noi giovani socialisti autonomisti appoggiavamo Nenni, Craxi, Scalfari e Agostino Viviani, che sapeva che non sarebbe stato eletto, ma dava il suo contributo generoso e il suo nome a quella battaglia elettorale.